

L'EUROPEO

FOGLIO PERIODICO

NAPOLI 24 DICEMBRE 1858. - ANNO PRIMO - 2. TRIMESTRE.

N.° 11.

..... STA GENTE È QUELLA CHE RAPPORTA,
PUBBLICA E SCRIVE CIO CHE VEDE E SENTE
TANTO PIÙ VOLENTIER QUANTO PIÙ IMPORTA.
Cesare Caporali.

Franco lo avranno eziandio gli esteri fino ai confini anticipando però un'annata in carlini 18.
Le lettere franco ed altro sarà diretto alla *Officina de' Curiosi* strada Congiunzione di Toledo numero 32 secondo piano.
Chi fa dieci associati e ne anticipa il pagamento, almeno di un semestre, riceverà una copia gratis per detto tempo, rimanendo a carico dell'officina la distribuzione del foglio.
Chi paga l'anticipazione ha diritto ad una ricevuta.

GEOGRAFIA

L'AVANA.

L'Avana, quella città che sotto Carlo V. spediva tanti tesori alla Spagna, che era il deposito generale de' possedimenti spagnuoli in America, e il punto di riunione dei famosi galeoni che portavano in Europa l'oro del Messico e del Perù, è ancora città commerciante di prim'ordine. Vi giungono migliaia di navi di tutte le nazioni e fanno sventolare nella sua rada bandiere di ogni colore. Intanto dacchè il grido d'indipendenza ha separato dal dominio spagnuolo il Messico e il Perù, la prosperità del suo commercio è cominciata a venir meno.

La città è ben fortificata, le strade sono larghe, le case spaziose ed alcune son costate ben sei milioni di franchi. Presso al magnifico palazzo del governatore, nel luogo dove dicesi che sbarcò Cristoforo Colombo, si è innalzato un monumento ad onore di lui, abbattendosi l'albero antico all'ombra di cui quel navigatore insigne fece il primo pasto.

Il clima ne è perniciosissimo, ed ogni anno vi trovano la tomba intere generazioni di esteri. La febbre gialla conosciuta nel paese sotto il nome di vomito negro vi fa continua strage. Puossene accagionare la situazione della città che giace in una grande vallata cui sovrasta una catena di monti, che rendendo stazionari i vapori sollevati da un sole bruciante dispone gli organi umani alla perigliosa epidemia.

Tutto è commercio in questa città, e le grandi riunioni vi sono rare. Le feste vi sono poco in uso. La sera i congiunti e gli amici fannosi delle visite; gli uomini parlano d'affari, le donne di amori, giacchè l'amore costituisce l'essenza della vita donnesca in quel clima di fuoco. Intanto è oltremodo scabroso il mandare a termine un intrigo amoroso a cagione della pubblicità delle case di cui le porte e le finestre sono sempre spalancate per rinfrescar l'aria. Le donne non sono generalmente belle, ma rimarchevoli per le grazie loro e soprattutto pe' loro bellissimi piedi, benchè male calzati.

La gelosia e l'amor del giuoco sono le passioni dominanti degli uomini. Havvi nella città molte case di giuoco dove nella notte gente di ogni sorta si affolla e gitta l'oro a mano chiusa. Nella sera del sabato il negro va a portarvi il prodotto de' suoi travagli settimanali; getta su la tavola le piastre ed anche i doppioni che

ha buscati, li perde con imperturbabile sangue freddo ed esce della bisca con la massima indifferenza. — La gelosia e la sete dell'oro insanguinano quasi ogni notte le strade della città. I colpi di pugnale sono frequentissimi; vi ha della gente che fa mestiere di darne, e si comperano per così dire per una piastra fino ad un doppione, secondo la profondità della ferita che si vuol fare al nemico; per un doppione la ferita è mortale. È incredibile l'indifferenza con che i passeggiere nell'incontrare un cadavere sul marciapiede lo voltano per esaminarne le ferite. Se il sito è bene scelto, la piaga senza lacerazioni, netta e profonda, si rialzano dicendo con freddezza: *bravo* — Al grido *all'assassino* ognuno sbarra le porte, giacchè è soggetto ad ammenda colui innanzi alla casa del quale cade un uomo ucciso se la porta era aperta. Del resto la genia degli assassini è vigliacca, e la menoma resistenza li mette in fuga.

La popolazione si divide in bianchi, mulatti e neri; uomini liberi e schiavi. Un nero scontento del suo padrone può farsi ricomperare da un altro con modico prezzo, o riscattarsi da se stesso. Agli schiavi di fresco giunti dalle coste d'Africa il giogo riesce insopportabile. M. Belot avendo comprata una giovine e bella schiava allora giunta dalla Guinea, osservò che essa tenevasi sempre a gran distanza dagli altri negri, disimpegnava il suo travaglio ed a tutta possa cercava d'apprendere la lingua spagnuola. Allorchè fu in istato di parlarla speditamente recatasi dal padrone e presa un'attitudine teatrale — Io sono la figliuola d'un principe, gli disse; ed era destinata a regnare su la mia tribù: i bianchi m'hanno presa, incatenata e condotta in questa terra. Oggi sono tua schiava, ma ho un cuore troppo fiero per esserlo ancora. Non mi sono uccisa prima, per farti conoscere qual sangue scorre nelle mie vene — Ciò detto si tagliò la gola.

(Ann. des voyages. Riduz.)

COMMERCIO

ORIGINE, E NECESSITA' DEL COMMERCIO — PRIMI POPOLI COMMERCianti.

L'uomo naturalmente ama ed amar debbe l'altro uomo, immagine al par di lui dell'Essere Supremo. Egli anela la felicità; quivi intende i suoi mezzi ed i suoi pensieri. Ingannasi soventemente nel trascogliere i mezzi onde giungerla, ma non perciò gli viene manco quest'ardente bramosia. La natura per non dilungar l'uomo dall'uomo si avvisò di

stringerli con vincolo tenace e costante: non volle versar tutti i suoi doni in un sol paese, ma distribuirgli spartitamente per le diverse contrade perchè l'uomo sentisse il bisogno di avvicinarsi al suo simile. Di qui l'origine e la necessità del commercio, mezzo valevole non solo a render più agiato il nostro vivere, ma a diffondere più rapidamente i risultamenti della esperienza e delle meditazioni, a perfezionar le arti, ed impleggiare le facoltà della mente e del cuore umano. Non può dubitarsi d'altronde che l'ingordigia spesso contaminò il commercio ed introdusse dei vizi abominevoli, come la frode, la perfidia mascherata sotto il velo della buona fede, ed altri simili. Ma qual saggia e provvida istituzione comechè rigorosamente custodita, difesa e rimenata di continuo agli antichi suoi principi, come dice il Macchiavelli, potè giammai menar vanto di non aver talora aperti i fianchi alla breccia degli umani abusi?

Tiensi fermo per tutti essere stato il popolo Fenicio il primo a distinguersi nel traffico, e nella navigazione. Il loro sterile paese ben per tempo gli astrinse al commercio che con tanta gloria esercitarono. Strabone ci racconta che la scienza del calcolo debbasi ai Fenici, i quali la inventarono nel corso del loro traffico. Ma sia ch'egli lo scoprissero, sia che in occasione del loro commercio l'apparassero da altre nazioni, niuno almanco potrà negar loro la gloria di averla coltivata accuratamente, e condotta ad un grado di perfezione che per loro poteasi maggiore. Non solo si distinsero nelle cose intellettuali, ma nelle meccaniche ancora. A chi sono ignote le finissime tele, il vetro di Sidone e la porpora di Tiro? Tanta gloria si procacciarono presso le altre nazioni, che qualunque bellissimo lavoro sia per magnificenza, sia per ben eseguita disposizione tanto nei drappi che nei vasi, dicevasi per eccellenza opera Sidonia. — Andromaca secondando il desiderio di suo marito Ettore corre a scegliere un peplo (specie di vestimento delle donne Trojane) per consacrarlo a Minerva. Il marito voleva che avesse scelto il più ricco, il più bello ed il più caro alla moglie. Questa lo scelse tra i pepi Sidoni, che in tutto, come dice Omero, eran lavorati con molta maestria, e quello che prese risplendeva come una stella tanto era bello per la varietà dei lavori. Omero nella Odissea chiama i Fenici uomini che sanno molte cose ed industriosissimi: loda le donne Fenicie perchè lavoravano opere splendide e magnifiche. La città di Tiro poteva dirsi in quei tempi l'arsenale di tutto il mondo. Ai Fenici la Grecia andò debitrice del suo alfabeto, come questa nazione schiettamente confessa.

Gli Etruschi venuti in Italia da oriente, popoli che alle ricchezze accoppiavano coltura d'ingegno, chiamavansi dagli antichi latini *Sardi*, imperciocchè (siccome da molti si asserisce) Tirreno dipartitosi da Sardi città di Lidia e seguito da numerosa moltitudine occupò quella parte d'Italia di poi nominata Etruria. Costoro perchè intenti al commercio reputavansi dagli Italiani as-

sai perspicaci e passò in adagio *Sardare* per intendere, come ben osservò Festo. Un antico scrittore latino in un'opera che compose sulla guerra Punica, volendo esprimere che gli animali bruti non son dotati d'intelligenza disse, che non sapevano troppo *sardare*, cioè comprendere: *Quod bruti nec satis sardare queunt.*

Il commercio molto influì sopra i costumi. Primamente gli Egizj abborrivano il commercio marittimo e gli stranieri cui diedero il nome di barbari perchè non parlavano il loro linguaggio, condannando alla schiavitù, e talora alla morte chiunque approdasse sulle loro spiagge. Siffatta avversione nacque e si sostenne da false idee religiose. I soli Fenici entrar potevano in Egitto a cagion di traffico. Quando Boccari ed i successori di questo re promulgarono sul commercio sagge disposizioni; quando Psammetico schiuse agli stranieri le porte del suo regno, e loro permise di fondar stabilimenti sulle costiere, gli Egizj giu posero l'orrore concepito avverso i forestieri e crebbero in tante forze di mare, che sotto il regno di Apries diedero una battaglia navale ai Fenici e gli sconfissero; presero Sidone, e soggettarono al loro dominio molte altre città di Fenicia.

V. LOMBARDO.

ECONOMIA

PUBBLICA

Influenza delle buone strade alla prosperità del commercio.

Un cammino o un canale destinato ad agevolare il trasporto delle mercanzie è realmente una delle macchine le più efficaci le quali servono a risparmiare la fatica, smuovere il prezzo delle derrate che ci vengono di lontano, accrescere il valore delle nostrane, moltiplicarne i cambi ed accelerare la produzione in ogni branca della industria; vantaggi importantissimi che giungono ad equiparare i facili mezzi di trasporto delle mercanzie alla più fiorente fertilità che possa un popolo impromettersi dal suolo. — Prima di discorrere dell'eccellenza delle strade di ferro su le costrutte alla vecchia e consueta maniera, faremo osservare che su quelle ordinarie da traino, trenta cavalli bastano a trainare lo stesso peso che cento possono a pena portare a schiena. Si calcola ancora che le spese di mantenimento di dieci cavalli, che per ogni settanta ben può risparmiare il mezzo di strade da traino, sono bastevoli a mantener queste nel migliore stato possibile. — Si calcola in fine che quattro vetturali, se viaggiano di conserva, bastano per la guida de' giumenti che trainano una quantità di mercanzie, pari a quella che potrebbero portare a schiena cento cavalli menati da venti condottieri: donde risulta che il risparmio che ottiene il trasporto a traino delle mercanzie su quello a schiena è di 60 per 100 pei giumenti, e di 80 per 100 pe' condottieri.

Su le strade di ferro costrutte in Inghilterra secondo il sistema di Sir John Hoppes, un solo cavallo traina 145 quintali (48 cantari e 100 libbre di nostro peso), carico che possono a pena trainare otto cavalli per una accocchia strada delle ordinarie. — In oltre questo solo

cavallo compie in un'ora quattro miglia inglesi (tre buone miglia e 1/5 italiano), quando gli otto cavalli che trainano un carico eguale, percorrono in un'ora due miglia e mezzo inglesi (circa due miglia e 1/5 italiano); per modo che nel primo caso si risparmia più della metà del tempo, e sette ottavi di giumenti.

Or se non è dato ancora al nostro regno sperare la costruzione delle strade di ferro, un miglio delle quali è costato in Inghilterra soltanto per la fattura e postura delle rotaie, secondo il sistema di quell'ingegnere, sei a sette mila lire sterline (circa 31340 a 41230 ducati napoletani) oltre la spesa del ferro, avuto per altro riguardo alla mercede carissima degli operai di colà: valga almeno il ragguglio de' non pochi vantaggi che pur derivano dalle ordinarie strade da traino a sempre più invogliare le popolazioni del nostro regno all'apertura di siffatte comunicazioni, donde ha vita ed anima il commercio interno, non altamente che dai nervi ha vita e movimento le membra umane.

(Ridotto dalla riv. brit.)

VITO FRANCHINI.

LETTERATURA

È antichissimo adagio, essere i vecchi lodatori dei tempi passati. Ma quanto essi, e sia detto in buona pace loro, in ciò s'ingannano, bensì lo dimostra il seguente aneddoto, che ho estratto dalle opere d'un celebre scrittore.

Un Fiorentino uomo di lettere, d'animo agguistato e di gusto non volgare, stava un giorno nella biblioteca di Mylord Chesterfield in compagnia d'un professore d'Oxford, e d'uno Scozzese che vantava il poema di Fingal, composto, come egli diceva, nella lingua dei Galli, che è tuttavia in parte simile a quella dei Bassi Bretoni. Come è bella l'antichità! esclamava; il poema di Fingal è stato di bocca in bocca trasmesso sino a noi dopo due mila anni circa, senza essere stato mai alterato; tanta forza hanno le vere bellezze sullo spirito degli uomini! recitò allora all'assemblea il cominciamento di Fingal:

- » Di Tura accanto alla muraglia assiso,
- » Sotto una pianta di fischianti foglie
- » Stavano Cucullin il presso, al balzo
- » Posava l'asta, appiè giacea lo scudo.
- » Membrava ei col pensiero il pro Cairha
- » Da lui spento in battaglia, allor che ad esso
- » L'esplosor dell'oceàn sen venne,
- » Moran figlio di Fiu. Alzati, ei disse,
- » Alzati, Cucullin: già di Svarano
- » Veggo le navi, è numerosa l'oste,
- » Molti i figli del mar — Tu sempre tremi,
- » Figlio di Fiti, a lui rispose il duce
- » Occhiezzuro d'Erina, e la tua tema,
- » Agli occhi tuoi moltiplica i nemici;
- » Fia forse il re de' solitari colli,
- » Che a soccorrer mi vien — No, no, diss'egli,
- » Vidi il lor duce; al luccicar dell'arme,
- » Alla quadrata torreggiante mole
- » Pareo masso di ghiaccio: asta ei solleva
- » Fata a quel pin che folgore passando
- » Disfrondato lasciò: nascente luna
- » Sembra il suo scudo. Egli sedea sul lido
- » Sopra uno scoglio, annubilato in volto,
- » Come nebbia sul colle....

Ecco, ecco il vero stile di Omero, disse allora il professore di Oxford; ma quel che più mi piace si è, che io vi scorgo la sublime eloquenza ebraica. E recitò alcuni cantici, che per brevità non riportò.

Il Fiorentino dopo aver inteso con grandissima attenzione i versetti dei cantici recitati dal dottore, e i primi versi di Fingal declamati dallo Scozzese, non potè non confessare, che quelle figure asiatiche non molto lo avevano toccato, e che molto più amava lo stile semplice e nobile di Virgilio.

A queste parole lo Scozzese impallidì dalla collera; il dottore d'Oxford si ristinse nelle spalle come compassionandolo; ma Mylord Chesterfield incoraggiò il Fiorentino con un sorriso d'approvazione.

Il Fiorentino riscaldatosi, e vedendosi affiancato, disse: Signori, nulla è più facile che uscir della natura, nulla più difficile che imitarla. Io sono in certa guisa un di quelli che chiamansi in Italia improvvisatori, ed io vi parlerei otto giorni di seguito in versi di questo stile orientale, senza darvi la menoma pena; perchè non ci vuol molto ad essere ampolloso in versi trascurati, pieni d'epiteti, che sono quasi sempre gli stessi; ammassare combattimenti sopra combattimenti, e dipinger chimere.

Chi? voi! gli disse il dottore, voi improvvisereste un poema epico? — Non un poema epico secondo le regole, ed in versi corretti come Virgilio, ripigliò l'italiano; ma un poema nel quale mi abbandonerei a tutte le mie idee, senza piccarmi di esattezza.

Io vi sfido — dissero insieme lo Scozzese ed il professore d'Oxford — E bene, datemi un tema, replicò il Fiorentino — Mylord Chesterfield gli diede per soggetto il Principe nero, vincitore nella giornata di Crecy, e nell'atto che dà la pace dopo la vittoria.

L'improvvisatore riconcentratosi, in se stesso, cominciò:

O Musa d'Albion, genio di eroi,
 Non d'inerte guerrier l'atroce sdegno
 A' nemici tremendo ed agli amici,
 Non il favor de' Numi capriccioso,
 Non di forte città l'assedio vano,
 Non del prode Fingal le immaginate
 Guerresche imprese; ma di nobil duce,
 Fulmine nelle pugne, amore in pace,
 Cantami l'armi, o Diva, ed i trionfi.
 Era il gran Giorgio omai, dell'Anglia il Marce,
 Dall'alto dell'empire in terra sceso
 Su destriero immortale, a cui dinanzi
 I più feri cavalli linosini
 Dileguansi, qual pecora belanti
 E' un sull'altre nell'ovile affollanti,
 Allor s'han scorto da lontano il lupo
 Affamato sbucar dalla foresta,
 Ed into il pelo e gli occhi scintillanti,
 Minacciar con la bocca spalancata,
 Di sangue brutta, il gregge ed il pastore.

Continuò il Fiorentino in questo metro per un quarto d'ora e più. Le parole uscivano di sua bocca, come dice Omero, più spesse e più abbondanti di fiocchi di neve che cadono nel verno; ma non erano fredde; rassomigliavansi piuttosto alle rapide sciatille che volano da infocata fucina, quando i ciclopi battono sulla sonante incudine i fulmini di Giove.

In fine i suoi due antagonisti furono costretti a farlo tacere confessandolo, essere più facile che essi non avevano creduto, spargere immagini gigantesche, e chiamare in suo soccorso il cielo, la terra e l'inferno; essere però il colmo dell'arte, mescolate al sublime il tenero ed il commovente — V'ha cosa, per esempio, disse il dottore d'Oxford, più morale e nel tempo stesso più dilettevole, quanto il veder Giove coricarsi con sua moglie sul monte Ida?

Mylord Chesterfield si fece allora in mezzo, e prese la parola: Signori, mi scuserete se ardisco prender parte nella questione, ella era forse presso i Greci interessantissima cosa, un Nume coricato con la sposa sopra una montagna: ma non so trovarvi nulla di delicato e piacevole. Converrei bene con voi che il fazzoletto, che piacque ai commentatori ed agli imitatori chiamar cinto di Venere, è una bella immagine; ma non ho mai compreso come questo fosse un sonnifero, nè come Giunone immaginasse di farsi carezzare dal padre dei Numi per farlo dormire. Vi assicuro che quando io era giovine, non mi lasciava vincere dal sonno per sì picciola cosa. Nè ho saputo intender mai come il sonno, pregato da Giunone per addormentar Giove, possa essere un Nume così risvegliato: in un baleno ei giugne dalle isole di Lenno e d'Imbro sul monte Ida; e di là sale sur un abete, corre tosto alle navi dei Greci; cerca Nettuno; lo trova, lo scongiura di dare in quel giorno la vittoria all'armata dei Greci, e ritorna in Lenno con volo rapidissimo. Io non ho veduto nulla sì frettoloso come questo sonno.

In fine, se bisogna assolutamente coricarsi con qualcheuno nel poema epico, io amo mille volte più gli appuntamenti d'Alcina con Ruggiero, e d'Arnida con Rinaldo — Leggetemi, mio caro Fiorentino, leggetemi questi due meravigliosi canti dell'Ariosto e del Tasso.

Il Fiorentino non lasciò pregarsi. Mylord Chesterfield l'ascoltò con incanto. Lo Scozzese d'altra parte ris leggeva Fingal; il professore d'Oxford Omero; e tutti erano contenti.

Conchiusero infine, che felice è colui il quale scevro di pregiudizii, è sensibile al merito degli antichi e dei moderni, fa conto delle loro bellezze, ne conosce i difetti, e sa perdonarli.

G. NOTARICOLA.

BIBLIOGRAFIA

DELLA CONSOLAZIONE DELLA FILOSOFIA DI ROEZIO SEVERINO.

Quest'opera fu scritta latinamente nell'anno 520 o più dell'era volgare dal suo autore Boezio Severino mentre era in carcere nella città di Pavia, dove questo santo uomo, nobile e per dignità e per dottrina fu fatto morire da Teodorico re d'Italia, Goto di Nazione e di setta ariano. Perocchè molti sospetti di stato i nemici di quello sventurato avean saputo concitarlo contra, facendo che quel principe il quale per innanzi era stato sì virtuoso nel governare i suoi popoli, avesse dubitato della fede ed amor grande che Boezio gli avea sempre portato, essendone stato in cambio remunerato per molte grazie e favori, che quel principe gli avea sempre concesso. Ed è ammirabile come in quella grande tribolazione, essendo Boezio sicuro del suo morire, compose senza l'ajuto di verun libro quest'opera tanto egregia e di un genere al tutto nuovo, della quale niuna idea sino a quell'età se n'era avuta. Finse egli che nella carcere dove si trovava, fosse gli apparsa la filosofia, colla quale tenne lungo colloquio sopra i più sud argomenti filosofici e morali esposti tramezzatamente in prosa, e in rima; i quali per la lucidità e maestria onde sono esposti, sono

stati mai sempre a tutti di ammirazione; ed il dialogo è sì franco e maestrevole, che si potrebbe stimare, che vada a pari di quelli fatti da Platone. Per tali pregi l'eccellentissimo Lorenzo de' Medici desiderò che quest'opera fosse più che mai letta e studiata. E però ebbe a desiderare che fosse stata in italiano tradotta; onde diede questo carico all'egregio Benedetto Varchi uomo meritevole assai nelle lettere; il quale tuttavia in concorso di altri dotti di que' tempi lo avesse fatto. Ma la traduzione del Varchi, comechè fatta in pochissimo tempo, fu reputata sopra ogni altra migliore, e gli accademici della Crusca di allora l'annoverarono tra testi di nostra lingua. E sì che veramente quest'opera n'era meritevole; perocchè oltre all'altezza delle materie che vi sono trattate, il Varchi seppe aggiungere alla sua traduzione tal colore e proprietà di lingua, e tanta vivezza, che inutil cosa sarebbe di poterne vieppiù desiderare. Questa traduzione fu posta a stampa la prima volta in Firenze nell'anno 1551 per le cure del medesimo Varchi ed è questa la citata dal Vocabolario. A molti doleva che gli esemplari se n'eran renduti rari, onde a un nostro socio è piaciuto farne una ristampa, avendoci posto in fronte la vita di Boezio da lui composta, e gli argomenti in principio di ciascun libro, con piccole annotazioni celtate di lingua per dichiarazione di alcuni vocaboli. Egli ha avuto presente sì la edizione citata, che molte altre fatte posteriormente, ed il testo latino che in più luoghi gli è occorso di riscontrare. Ancora ha dedicato questa sua edizione a un chiarissimo uomo della patria nostra, molto benemerito delle lettere italiane, che tempo fa ha avuto per suo precettore e maestro, il quale amorevolmente ha gradito quel dono. Speriamo che le fatiche durate da questo editore vogliano essere al pubblico accette, e che questo libro non poco abbia a arrecar giovamento alla gioventù, avida piucchemai di opere filosofiche e che abbiano ancora il pregio di essere state scritte in buon dettato italiano.

I CURIOSI.

Le Odi di Orazio Flacco tradotte dal P. Luigi Barbarotta. Roma 1833. Dalla tipografia Salvucci — Le ultime traduzioni di Orazio scritte dal Ch. Gargallo, e Solari dovevano scolar qualunque altra persona cui fosse venuto il pensiero di novellamente tradurlo. D. Luigi Barbarotta calcando le orme del celebre Fantoni il quale sposò metri ritmi e numeri greci-latini alle corde italiche si sforzò di trasportare nel nostro linguaggio le odi di Orazio colla stessa metrica armonia, periodi di egual numero di strofe e di versi, altro non aggiungendovi che le rime le quali sono la proprietà caratteristica della poesia lirica moderna e lo fu anche dell'antichissima, se debbesi aggiustar fede ad eruditi di molto grido — Il fervido e variabil genio di Orazio sa ben adattare non solo i temi alle odi, ma ai temi il ritmo il metro — Moltissimi traduttori poco curandosi di questo ordine ci han presentato di versioni poco degne dell'originale. Io lessi le odi volgarizzate del Sig. Barbarotta prevenuto da quell'idea oggi troppo comune, e che io reputo vera, cioè che la moderna poesia rimata non può piegarsi con facilità agli innumerevoli metri greci-latini. Non ostante cotal prevenzione io mi compiacqui dello sforzo del suo ingegno, e posso assicurare che vi abbia riuscito oltre il mio credere per quanto la flessibilità del nostro idioma l'ha permesso. Mi piace inoltre avvertire i nostri lettori che non picciol frutto saranno per ritrarre leggendo questa versione gli amanti delle buone muse.

V. LOMBARDO.

SCENA STORICA

CAMIOLA TURINCA

I.

Non vi sarà certamente chi, giugnendo a Messina per acqua, o mirandola in Panorama, o anche esaminandone una carta topografica, non affisi a prima giunta quella strada che cinge una porzione del porto, e che curvandosi in arco è chiusa da una parte per una linea di belli fabbricati interrotti a quando a quando da una porta che mette alla città, e dall'altra per un muricciuolo che servendo di parapetto fa diventare quella via, un delizioso avvenimento che impredo a narrare, vi si osservavano bensì talune di quelle porte, ma non già quella continuazione di edifizj, e solo di tratto in tratto qualche palagio di gotica architettura, rompeva la monotonia di un muro che l'una porta con l'altra congiungeva.

In un bel mattino dunque dell'anno 1340 questa via brulicava di una folla immensa di popolo, che sbocando da tutte le parti si ra-

guava con indicibile curiosità, e rivolgea gli occhi sbarrati verso il mare, il quale riflettendo i raggi di un sole ridente, ed increspato mollemente da una brezza leggera, presentava l'immagine del cielo stellato in una notte di primavera. Una flotta di ventidue galee si apprestava alla partenza, in mezzo alla quale come un alano tra un branco di segugi, spiccava la galea capitana, sì per la sua mole, come ancora perchè il fior fiore de' cavalieri siciliani rivestiti delle loro splendissime armature, faccena bella mostra di se sul palco di essa. « Dov'è? . . . dov'è? . . . » — Eccolo . . . su quella nave . . . — No . . . Sì . . . — Erano le diverse voci che a coro partivano da quasi tutte le bocche della moltitudine. Coloro ai quali non era dato per la gran pressa della gente spingere lo sguardo fino alla capitana, e que' tanti che ad ogni momento giugnevano alla spicciolata, e che quantunque giuocassero di pugni e gomiti, purtuttavolta non potevano andare oltre il luogo nel quale si trovavano, eran quelli appunto che facevan piovere quella tempesta d'interrogazioni. Le risposte al contrario partivano o da qualche spensierato ragazzaccio, il quale a forza di pigiare ed ammaccarsi le costole, di rimpinzare e toccare qualche sonoro scappelotto, era giunto a fender l'onda del popolo, e fatisi al davanti colle braccia spenzolate, ed a bocca aperta aspettava di vedere il soggetto di tanto subuglio: ovvero da qualche arrisicato tagliaborse, il quale cacciatosi in mezzo alla calca, credeva trovar la gretola per far un po' di pesca, stornando l'altrui attenzione con que' detti mentiti, giacchè fino allora niente di nuovo si era fatto vedere. Quando ecco ad un tempo più persone pronunziano un nome, il quale vien ripetuto dappertutto, come dall'eco nelle foreste. Allora avresti veduto un pignere, un dimenar di braccia, un affaccinarsi, un arrabattarsi, ch'è cosa da non potersi descrivere; i più vicini al mare aguzzano il loro nerbo ottico, ed i più lontani si rizzano in punta di piedi: ma l'era tutto come pestar l'acqua nel mortaio, chi non avea veduto non vedea.

La moltitudine però non vuol saperne di queste cose, ed in un giorno come quello, le pare come, non essere il primo a vedere, fosse un peccato enorme, un sacrilegio. Or dunque, in punto che si era pronunziato quel nome, era comparso sulla nave capitana il Comandante di quell'armata, e ben si poteva distinguerlo dalla riverenza colla quale venne accolto, e più ancora dalle ricche vestimenta che l'adornavano. Una certa singolarità però in esse si osservava, poichè oltre il giaco e la spada non altra armatura difensiva o offensiva egli indossava; e nel rimanente egli portava, siccome solevasi da' gentiluomini di allora, una veste di broccato trapuntata a grossi fioroni, che scendevagli fino a mezza gamba, nè mancavagli il lungo cappuccio, che serviva a coprire il capo in tempo di pioggia, e che allora pel sereno del cielo cadeva sugli omeri e lasciava scoperto il capo, che vedevasi con una certa cura adorno di capelli lunghi ed increspatis, che mollemente ne adavano giù per le spalle. Il suo viso rivolto dalla parte della città mostrava un'età assai fresca, se non che una fronte corrugata, ed una certa inquietudine dipinta ne' suoi lineamenti, faceano scorgere non essere la sua mente totalmente serena, e scevra di tristi pensieri. Stette buona pezza colle braccia incrociate, chiate sul petto, e collo sguardo chinato al suolo, ed in quell'attitudine lo avresti detto un artista nel momento d'immaginare un qualche grandioso lavoro. Non molto discosto da lui, guardando o meglio ammirando quello spettacolo de' Messinesi, vedevasi un uomo, il quale a buona ragione poteva dirsi il vero contrapposto dell'altro. Di forme erculee e ben disposto, con un volto fra il nero e l'abbronzato, con lunga ed ispida barba, rivestito di quante furon mai in que' tempi armi difensive ed offensive, mostrava costui un'età prossima a toccare il fatale cinquanta, ma che lungi dal soffrirne, il suo corpo pareva ne avesse acquistata maggior gagliardia. Dopo essere stato alquanto in quella posizione inerte, si rivolse e fece il segno della partenza, ed in un attimo portolatti, spallieri e marinari diedero di piglio a' remi e via. — Benedizioni! — Viva Re Pietro! — Viva il bastardo! — gridarono i Messinesi alla rinfusa, ed il capitano scuotendosi dal suo letargo a quell'ultima parola, con un cipiglio da indemoniato, poggiò la destra sull'elsa della spada, ma poi lanciando un'occhiata di sprezzo, lasciò cadere il braccio, e precipitosamente si ritrasse. La gente a poco a poco diradossi, insaccando per tutte quelle porte, e non restarono che pochi sfaccendati, i quali anche alla fin fine si posero la via fra le gambe, studiando il passo quale per poter mettere presto in esercizio le mascelle, e quale per respirare un po' d'aria libera, chè veramente ne facea mestieri dopo quella mischia della mattina. La flotta a poco a poco si era allontanata, e verso sera era totalmente scomparsa. — In quello spazio che passa tra Porta S. Giovanni, e quella che dicesi del Segreto innalzavasi un palagio, la cui vasta facciata, ed uno stemma in mar-

mo posto sur un magnifico arco di portone indicavano appartenere a famiglia di nobile casato. Sur un verone di esso con ambe le gomiti poggiate sul davanzale, col volto chiuso fra le palme, restava ancora una donzella nell'atteggiamento di grandissima tristizia. Ella dopo aver veduta sparire l'ultima di quelle navi lasciò scorrere un profluvio di lacrime lungo le braccia e le mani, e restò come se di nulla più le calesse. Il fresco della sera la scosse finalmente, e si chiuse nell'interno del palagio con un sospiro. Come poi se la passasse in quella notte, che le rammentava di su quante cose, io lo lascio a voi ad indovinarlo.

II.

A 24 di giugno dell'anno 1337 moriva da tutti compianto, e lasciando di sì cara ed eterna memoria, Federico d'Aragona Re di Sicilia, lasciando alla successione Pietro suo primogenito, molto da lui dissimile in prudenza e grandezza di animo. Roberto d'Angiò, che allora nel regno di Napoli sovraneggiava, non appena ebbe saputo della morte e del successore, spedì imbarcato a Papa Benedetto XII in Avignone, per indurlo a mandare un legato apostolico in Sicilia per chiedere a Re Pietro: volesse cedere quel regno; desistesse dalla guerra: ed osservasse la capitolazione fatta in tempo di Carlo di Valois. Non mancò nel tempo stesso di pregare la vedova di Federico sua sorella per lo stesso oggetto, promettendo per la spedizione di Sardegna maggiori ajuti di quelli convenuti nella capitolazione. Ma nè la Regina Eleonora volle frammetersi in questa bisogna, nè il legato del Papa ottenne altro che parole. La guerra perciò fu ricominciata con più ardore di prima. Buona mano di soldati comandati da Galeazzo fratello bastardo di Re Roberto fu spedita in Sicilia, la quale dopo aver preso varie terre, pose l'assedio a Melazzo, credendo poter impadronirsi in tal modo anche di Messina, essendo le più fertili possessioni de' Messinesi situate in quel di Melazzo. Dopo tre mesi e mezzo questo paese aprì le porte, e le soldatesche di Re Roberto vi si fermarono per tutta la invernata, facendo scorrerie e mettendola a ruba e a sacco i paesi circinvicini. Ma come queste per la maggior parte erano di Calabria, così profittando della non curanza del capitano, a poco a poco e come prima il potevano ritornarono nelle loro terre, in guisa che Re Pietro, sapendolo, riprese il dominio di molte castella donde venivano i viveri a Melazzo, e fece armare alcune navi per rompere le comunicazioni coll'armata napoletana, che erasi ridotta in Napoli. Galeazzo vedendosi alle strette, e temendo non le sue milizie fossero per morir dalla fame, montò sur un navilio e prese la via di Napoli, in dove fu mal ricevuto da Re Roberto, che l'aver fatto sì poco con tanta gente, un impossibile giudicava. Pur ne ottenne che fatte armare 25 galee, credendo non averne dappiù Re Pietro, ne affidò il comando a Giuffredo di Marzano Duca di Squillace, ordinandogli che senza frappor dimora, navigasse per la Sicilia. Partiva costui da Napoli nello stesso tempo che un'armata di Re Pietro usciva dal porto di Messina, comandata in nome da Orlando d'Aragona figliuolo bastardo di Federico, ed in effetto da un Giovanni da Chiaramonte, uomo di molta esperienza nelle armi, e che godeva di assai credito in corte. Queste due flotte incontraronsi dopo alcuni giorni al di sopra dell'isola di Lipari, e come Giovanni da Chiaramonte conosceva, consistere in quelle poche navi tutto quello che avesse potuto far la Sicilia per mare, cercava temporeggiare, e schivare di venire a battaglia. Ma Orlando giovine impetuoso ed avido di gloria, vedendo non esser di gran lunga superiori le forze dell'inimico volle ad ogni patto commettere la pugna, nel che fu secondato da tutti i soldati siciliani caldi sovrannodati, ed animosi. Giovanni dovè cedere ed impegnarsi a mal suo grado alla battaglia. Le due armate s'incontrarono con ardore ed a prima vista pareva l'una non voler cedere all'altra, ma siccome quella del Duca di Squillace era più forte dell'altra di tre galee, egli con queste e colla galeazza capitana strinse in mezzo quella dove si trovava il bastardo con Giovanni da Chiaramonte. Allora più che mai terribile diventò il combattimento. I capitani nemici secondati da' loro si battevano quasi a corpo a corpo, ma Giovanni da Chiaramonte fermo come una rupe, stringendo la sua enorme spada con ambe le mani, parava cinque sei dieci colpi, ed altrettanti colpi mortali lasciava cadere con quel braccio poderoso. Intorno a lui le grida dei combattenti si frammischiarono co' lamenti dei compassionevoli omei de' moribondi e de' feriti, e la sorte delle armi non ancor si decideva a favore dell'una o dell'altra parte; quando ecco a Squillace salta in mente un pensiero. Profittando della superiorità della sua gente, che combatteva quattro contro uno, si buttò a nuoto quanti marinai il potevano, i quali provveduti ognuno di un succhio o d'altro strumento atto a forare, ridussero in breve la nave

nemica come un volto butterato dal vajulo. Esta cominciò a far acqua da ogni banda, e ad ogni istante pareva dover essere ingojata dalle onde. Allora i più fra' quali Orlando preferirono l'arrendersi, anzi che andar esca de' pesci. Il solo Giovanni da Chiaramonte digrignando i denti, centuplicava i colpi, tirando manrovesci a più non posso, e finchè la nave sommersa tutta, lasciavalo col solo capo a fior di acqua, egli non restò mai dal combattere. Alla fine oppresso più dal mare che dalla forza degli uomini, gli fu forza cedere la spada, ed anche in questo diè tal colpo coll'elsa sulla spalla di un marinajo, che quel poveretto ebbe a ricordarsene per tutta la sua vita. Allora l'armata di Re Pietro fu messa in isbaratto e in fuga tutta ed i Napolitani si dirressero a soccorrere Meluzzo, inviando a Napoli prigionieri i due Comandanti ed il nerbo de' Cavalieri Siciliani.

III.

Quattro pareti ricoperte di arazzi istoriati; un pavimento di marmo terso e forbito, il quale rifletteva il lume di due torchi di cera: una piccola tavola intarsiata ed intagliata con assai leggiadria, una dozzina di seggiole, ed un seggiolone a braccioli posto accanto alla tavola, era tutto quello che si vedeva in un gabinetto della casa, che restava tra Porta S. Giovanni e quella del Segreto. Era di sera: il vento che furiosamente sbuffava entrando per le commessure di una finestra, faceva sentire un continuo sibillo, e di tratto in tratto agitando l'aria interna della camera faceva vacillare la fiamma de' doppieri, i quali ridevano una luce squallida ed interrotta. La pioggia cadeva a torrenti, e lo scroscio del fulmine si faceva sentire con una interruzione che serviva ad accrescere la malinconia ed il terrore. Una donzella che pareva toccare appena il quarto lustro assisa su quel seggiolone poggiando il gomito destro su quella tavola, faceva della palma letto alla fronte, ed in quell'attitudine rassembra il genio della mestizia che piange sopra una tomba. Ad un tratto si scosse, e facendo due o tre giri per la camera con passo concitato, cacciò dal petto un profondo sospiro poi disse — E non ritorna ancora! — Dio! che sarà mai! — ed alzando al Cielo un pajo d'occhi celesti, ne quali circolava una lacrima, si rimise nella sua primiera postura. Dopo alcun altro minuto, s'intese un calpestio come di zoccoli, ch'è in quei tempi le suole solevano farsi di legno, ed allora la donzella rizzosi di nuovo, e correndo verso la porta, introdusse un uomo facendo ad un punto succedere inchiesta ad inchiesta. Era colui ch'entrava un Ambrogio Segavene, antico confidente di casa, di età in su i sessanta o in quel torno, un po' caramogio della persona, con un viso scarno come una mummia, e due occhietti piccini piccini, che pareva ne fosse stato senza: un uomo poi che in fatto di curiosità non la cedeva ad alcuno, nè vi era piccolo segreto dentro o nei dintorni del paese che egli non avesse a trovare il bandolo per deciferarlo. Dopo essersi seduto, aver messo fuori il suo moccichino, aver tolto un po' di broda dalle vestimenta tutte inzardate, aver tossito quattro in cinque volte, ed aver respirato ed aspirato una buona pezza, rispose al vigesimo ebbero che gli drizzava colei — brutte nuove, Camiola mia, ma brutte davvero... —

Trasalì la donzella, e con voce tremula domandò — È forse morto? — Altro... altro... Eh! ragazza mia, colui è un capo sventato, un cervellino, un gabbamondo... Causa di tutta la ruina della Sicilia. Voler commetter battaglia! Ih! avrebbe meritato di andare anche egli giù come gli altri suoi compagni a far amicizia coi pesci. Tutto viene da quella sua burbanza... — e Dio sa quante altre cose avrebbe aggiunto, se Camiola non lo avesse interrotto, dicendogli — Ma per pietà, Ambrogio, toglietemi da questo penoso stato d'incertezza. È egli morto o vivo? — E vivo — Ah! sia lodato il Cielo — Sì, ma bisogna piangerlo nè più nè meno che se fosse morto — Dio! che dite mai! spiegatemi. — Egli è prigioniero, e credete a me sarà prigioniero finchè avrà vita. Il Duca di Squillace pretende dodici mila fiorini per lo riscatto, e Re Pietro il quale ha saputo che colui solo è stato la causa della rotta di Lipari non vuol saperne ed à giurato farlo morire in prigione. Che vi pare eh! Lodate il cielo adesso, rallegratevi se l'potete. —

Il viso di Camiola che fino allora era stato pallido, si fece ad un tratto rosso di bragia, gli occhi sfavillarono di gioja e con un fremito convulsivo prendendo un braccio del vecchio, disse. — Vi ringrazio, mio buon Ambrogio, vi ringrazio. Voi mi avete ridonata la vita... Io son felice... Camiola non saprà obbliare giammai questo tratto di amicizia. Addio, è bisogno di restar sola. — E dando una stretta a quel braccio che fece sbarrar mezzo palmo di bocca a quel poveretto, sparì come un lampo.

— Che fosse puzza costei, diceva Ambrogio rimasto solo. Oh! vedete un po' come vanno le cose, io non volevo dirglielo, ed ella... —

Piano! facciamo un po' di esame sulla cosa. Ch'ella sia innamorata del bastardo già si sa: che goda poi nel sentirlo prigioniero, è cosa inesplicabile. —

A tal punto egli mise una gamba sull'altra, e poggiò l'indice della mano destra sull'estremità del labbro inferiore, e dopo aver alquanto serbato il silenzio, barbugliò — Che volesse ella... — e la frase restò dimezzata — Eh! la cosa non sarebbe difficile... Orfana, unica erede de' Turinga... ma... ma... à detto esser felice... e in che modo? — Ora si che la sua mente ferace s'ingarbugliò, e sorgendo in piedi disse — Son femmine: ora contristate ed ora liete... Disse bene colui. *Varium et mutabile* è quel che segue. — Pronunziando queste parole in tuono solenne, andossene con Dio.

IV.

— « Lasciatemi solo » — diceva il bastardo chiuso in una stanza del Castelnuovo ch'eragli stata destinata a prigione, a Baldo Uberti gentiluomo Messinese, e costui inchinandolo si tolse dalla sua presenza.

— « Diavolo di una donna! — (borbottava Orlando, rilandando tra sè quello che aveva inteso da colui) — « Diavolo di una donna! Bisogna pur confessare che è saputo mettermi in un bell'impaccio. Ricusare la sua offerta » sarebbe lo stesso che morire in prigione. Accettarla, e darle la mano di sposo... Eh! sciocchezze! Un figliuolo di Federico d'Aragona non si abbasserebbe mai a sposare una povera. Ma... — E qui gli si affacciava al pensiero quel formidabile bastardo, che si accoppiava sempre al suo casato; ed egli che oltre all'essere superbo e rigoglioso, nutriveva eziandio una smodata cupidigia di padroneggiare, vedeva fraporsi quel sangue impuro ad ogni suo desiderio ad ogni mira ambiziosa, e però non solo odiava chi gliel'avesse pronunziato, ma cercava anche di allontanarlo ad ogni istante dalla sua mente. Fatto sta che il pensiero tornava sempre più a molestarlo, e lo teneva in uno stato di continua agitazione. Il perchè egli in quel momento aggrottò le ciglia, e mordendosi un po' le labbra disse o pensò che val lo stesso — « Peste a quella nazione, a quel nome, ed anche a que' cani paltonieri de' messinesi che me l'fecero rintronare all'orecchio nel di della partenza! Se io fossi si figliuolo d'Eleonora, sarebbesi Re Pietro negato a pagare la taglia? Avrebbe colei osato di offrire la mano ad un figliuolo di Re? E ciò per averla un po' lusingata, e per averla veduta qualche sera di straforo, a solo... Ah... ah... mi vien da ridere. Le son cose di gioventù, e quello ch'è fatto è fatto. Avrei a contar molte mogli se volessi sposar tutte quelle che ò vedute di sera! » — E questo lo diceva per soffogare un certo pizzicor di rimorso, che internamente lo rodeva. Stette alcun poco pensoso, poscia con un sorriso maligno, ripigliò — « Ma son proprio il grande sciocco io a rimuginar su queste cose. Accettiamo l'offerta, e poi con una lacrimetta, con un sospiro, si dimanderà un po' di tempo: quando son fuor di gabbia me ne rido » — Detto ciò prese un pezzo di pergamena e scrisse — *Mi obbligo io Orlando d'Aragona a dar la mano di sposo a Camiola Turinga, in compenso di aver ella pagato il mio riscatto in fiorini dodici mila.* Chiamò Baldo Uberti, gliela consegnò, ed alla dimani navigava per Messina.

V.

La vasta corte del palagio di Camiola era tutta in rumore. Vi formicolavano alla rinfusa cavalieri dame paggi servi scheraui e via via. La scala era suntuosamente illuminata. La più vasta, la più bella sala era tutta adorna di fiori disposti a festoni ed a ghirlande, ed i centuplicati doppieri facevano risaltare gli svariatissimi colori delle vestimenta, che quella folla signorile indossava. Il vestire delle donne in generale aveva una certa leggiadria e semplicità, che credo non riesca discaro a miei lettori il leggerne brevemente la descrizione. Una bianca e sottile dirizzatura dividea i loro capelli nel bel mezzo del capo, i quali formati in migliaia di anella cadevano naturalmente sulle nude spalle e sul collo. Una veste, per lo più rabescata, stretta alquanto nel busto, terminava all'indietro con lunghissimo strascico, ed intorno al collo ed alle maniche solevasi ornare in giro di broochi d'oro di un lavoro sì delicato e finto, che le avresti dette tante piume di augelli. I cavalieri poi sfoggiavano in zimarrè e cappe ricamate, gorgiere inamidate e crespe, fermagli di diamanti, borchie d'oro tempestate di gemme, e le loro spade erano riccamente guarnite nell'impugnatura. Era veramente un tripudio una gioja generale: doveano celebrarsi le nozze di Camiola, e solo ella ricambiava cortesemente i complimenti e gli augurj di tutti, e poi sostava con tale una malinconia che anzi di andare a marito, pareva piuttosto dover discender nel sepolcro. Oh come era ella

cambiata! Quel volto che dapprima era sempre ricoperto di un vivo incarnato, erasi fatto squallido smunto macilento. Una tinta giallognola erasi dipinta ne' suoi lineamenti, le occhieje eran livide, le labbra smorte. Si ode un sordo mormorio — È lo sposo — dicono tutti a mezza voce, ed ecco comparire il bastardo d'Aragona. Non era già quell'Orlando sì pieno di sè, e che ad ogni motto ad ogni passo spiegava quella dose indefinibile di orgoglio, e che portava alta la fronte, quasi fosse stato il solo padrone dell'universo, ma invece nel suo volto accigliato si vedeva scolpito il peccato della rabbia il rimorso, e vi si leggeva chiaramente che non di sua volontà, ma costretto dalla forza veniva a menar per donna la desolata Camiola. Egli non pertanto cercava conservare alla meglio quell'aria di albagia, che eragli così familiare, ma quella festa quel tripudio quella gioja per le sue nozze erano tante spade pungenti che si fìggevano nel suo core. Per finirlo adunque egli raddoppiò il passo, e giunto vicino alla sua fidanzata, atteggiò le labbra al sorriso dell'assassino e con amara ironia disse — Eccomi a mantenere la mia promessa, bellissima Camiola. — L'infelice che al solo vederlo comparire non aveva fibra che non le tremasse, nel sentir pronunziare quelle parole con quell'aspetto di scherzo, ripigliò tutta la sua antica vigoria, e vedendo ch'egli cercava di allontanarsi lo strinse per un braccio, e fisandogli in viso un pajo di occhi, che pareva volessero uscire dalla loro orbita, con furore crescente disse — « Che! il forte Orlando d'Aragona si allontana dall'ira di una donna? Egli venne a nozze, e non aspetterà che il rito si compia?... Ascoltami, scellerato: quando tu ritornasti e pagasti i miei benefiz col dispregio, io piansi... ma non il dolore, una sete insaziabile di vendetta quelle lacrime spremeva... Quando ti feci chiamare a corte ed il Consiglio ti obbligava a sposarmi, io sorrisi, non già perchè eri mio, ma perchè la mia vendetta era compiuta. L'orgoglio del figliuolo di Federico era stato depresso, egli non era all'occhio di tutti che un miserabile sollevato dalla mano caritatevole di una donzella. La tua promessa fu sciolta dall'ingratitudine, e Camiola Turinga non sarà mai la sposa di un vilissimo bastardo » — In ciò dire ridusse la pergamena in cento minuzzoli, ed il bastardo con un grido soffogato di rabbia, uscì.

Un momento dopo tutto fu involto nel silenzio —

VI.

Nella parte inferiore del muro di un convento di suore si vedeva una grata di ferro a forma ottagonale, con sopravi scolpito un teschio poggiato su due stinchi incrociati. Era la finestra di un cimitero. Una mesta salmodia si fa sentire: una novizia sta sulla buca in mezzo a quattro torchi accesi: un cavaliere passa sur un giannetto, smonta sguaia, manda un grido, e cade rovescione. Chi era egli mai?

A. DE LEONE.

VIAGGI

Secondo viaggio di Clapperton nell'interno dell'Africa.

(continuazione e fine)

Ai 12 ottobre troviamo Clapperton alla coda di un esercito del sultano presso Zurnié, sulle rive d'un gran lago bagnante la pianura di Goudami non discosto a Saccatù. Egli va descrivendoci la condizione del luogo in questa forma: — « Era una pianura piena di elefanti » ed altre salvatiche fiere; ma vi scorgevi con » diletto molti boschi di acacia, i cui fiori » gialli e bianchi facevano bella comparsa sul » verde polveroso del fogliame. Enormi pesci » a me ignoti scorsi nel lago, dove i soldati » traevano in folla a bagnarsi ed abbeverare i » loro cammelli, bovi ed asini. Il sole levano » dosi spandeva sulle limpide onde di quello » l'ombra delle acacie, ed alla morente luce » degli ultimi fuochi del campo contrastava. » Le capanne di foglie che qua e colà riappa- » rivano come per magia, il dar nelle trom- » be a un tratto, il suon di tamburi, un ri- » petto ognor crescente dei nomi musulmani di » Mahmout Abdo Mustafà, un nitrir di cavalli, » un romoreggiar di armi, concorrevano a ren- » dere piacevole e senza modo curiosa la scena. » Cuna capitale della provincia di Gubur essendo ribellata, il sultano disegnava tornarla all'antica soggezione, ed a questo effetto ordinato avea la numerosa oste che abbiamo veduto Clapperton a seguirlo. Di essa era il numero, pedoni 50,000 e 5 o 6,000 cavalli, i quali non tanto si videro incontro alla città nemica, che cominciarono a correre di tutta carriera e tumultuariamente; nè prima ristettero che furono

alla gittata d'un arco dalle mura. Fatta allora una schiera, i sceltatori si mossero i primi, e con essoloro da 30 schiavi armati di archibugio, i quali dopo aver tratto davanti indietro onde ricaricare la loro arma. S'avanzarono quindi i cavalieri ricoperti di così grave armatura che montare di per se non potevano, e volevasi levarli di peso ed accconciarli nel miglior modo in arcione. Portavano lunga lancia, corsaletto di rame ed un enorme cimiero con bianco pennoncello di penne di struzzo. A ciò si arroge un giubbone imbottito che loro copriva il dorso e scendeva sino ai fianchi del cavallo, il quale non che potesse correre, a gran fatica andava di passo sotto quel carico. Ma la più strana figura in tutto l'esercito, era una vecchia cantiniera schiava del sultano. « Ella cavalcava, » così Clapperton, una rozza della progenie di » rozinante. In luogo di cappello copriva » il capo un cono di paglia, al quale spenzolava » to era uno straccio che teneva le veci di velo; » e per tutte vestimenta non avea che larghe » brache turchesche. Pure questa sgraziata era » di utilità grande, avvegnachè con due otri » pieni di acqua che pendevano alla sella da » ogni mano, andava attorno tra le file disse- » tando i combattenti ed i feriti e così rinfra- » candone l'animo. » — La terra però tenne duro e tanto animosamente che di dentro repul- » sarono ogni offesa, che alla fine ei convenne » levarsi dall'assedio e con nessun frutto tornare » in patria.

Clapperton fece due stagioni a Saccatù, e fra quel mezzo venuto era in cognizione di molte notevoli cose intorno le scorrerie dei Fellani, loro conquiste nell'Hussa, costumanze, stato sociale, manifatture, commercio, agricoltura e simili: quando la sua sanità, non mai appieno riatvata dopo la malagurata notte passata all'aria aperta, soggiacque alline ai tanti disagi sostenuti nel viaggio e più non gli consentì di continuare la narrazione delle cose occorsegli, la quale cessa addì 12 marzo.

Il giornale di Lander comincia il giorno medesimo ed in esso ci si dà primamente ad intendere, come la disenteria accompagnata a copioso sudore e passione grande di stomaco, prese il nostro viaggiatore. Il caldo era intanto a tale divenuto che il termometro di Fahrenheit segnava 107 gradi sopra zero. Lander dubitava di veleno, ma fu dal padrone certificato che di quella infermità stata eragli cagione il dormir che avea fatto, sendo sudato, sul suolo umido. Il male durò 33 giorni, in capo dei quali l'infelice quanto celebre Clapperton mancò ai viventi, senza mai potere scrivere innanzi e col solo spirituale soccorso d'una giornaliera lettura della Bibbia che il fedele suo famigliare facevagli. Il quale dimandata poscia ed ottenuta dal sultano permissione di seppellire il defunto come si costuma in Europa, ne lavò il corpo e quello in un lenzuolo avvolto recò alla tomba, solamente seguito da due schiavi.

Egli vagò dappoi 4 mesi per laude salvagge che niun viaggiatore visitate avea innanzi e tra nazioni di non più udita ferocia. Fu un tratto che, trovandosi in terra di Fellani, cascava della sete e quei barbari ricusavano dargli bere dicendo: « è un kaffr (infedele), se muore bene sta. » Ma un giovane lo sollevò dandogli un calebasso pieno di acqua che fu bastante a lui dissetare ed il cavallo. Di questo ripigliato colui con aspre parole da' suoi, loro mostrò uno schioppetto a doppia canna, dicendo quello essere dono d'un cristiano, di che si conveniva avere gratitudine. A Tuntur aprì bottega di anella, collane ed altre simiglianti bazzecole, affm di riempire la borsa. Una donna intendeva comperare un giorno da lui un qualche talismano che avesse virtù di camparla dalle ruberie. Egli le diede un'ampolla piena di olio di oliva e dissele ne spargesse sulla soglia della casa, che così a qualunque s'ardisse a quella varcare, ne andrebbe la vita. Traversò appresso le regioni che avea percorse con Clapperton, del quale non fu chi non lamentasse il fine immaturato. A Badagri da alcuni portoghesi mercatanti di schiavi fuggi apposto essere una spia, per che fu dal sultano condannato a bere il fitchè, beveraggio in cui è certo sortilegio che per giudizio di quei popoli ha virtù di svelare ogni impostura; essendochè oh! per berne muore reputasi reo, chi sopravvive innocente. Lander lo trangugiò senza esitare, ma ridottosi nella tenda prese un vomitivo che gliel fece recere incontante. Tanto bastò a chiarirlo innocente e fu lasciato andare. Giunto ultimamente a Cape-Coast s'imbarcò per l'Inghilterra, dove giunse a salvamento il 30 aprile, 32 mesi circa da che era partito. (compendiato dalla riv. brit.)

A. TANI.

VARIETÀ

Usi e costumi del Natale.

— E questi sono i giorni di cui si affretta la tornata, e tanto piangesi la partita? — Così dicevami il dì appresso a quello del Natale, un mio amico che sebbene da lungo tempo di-

morasse in Napoli, pure queste feste le avea fatte sempre in provincia — Amerei meglio starmi digiuno nel più deserto luogo, che trovarmi in questo inferno ed essere circondato da tale stomachevole superchio di cibi.

— Egli avea ragione, poichè delle cose che presso noi si costumano fare in siffatti giorni era ignaro affatto. E veramente un povero diavolo da due o tre giorni prima che giunga il Natale, sino a ch'esso vadasi con Dio può trovar punto di quiete in alcun luogo? Certo che no. — S'egli è in casa . . . misericordia, la sua porta sembra quella della levatrice. Ora sen viene un qualche antico domestico o fantesca, ora un colono al quale, presentato essendone di un cappone, d'un mazzo di cavoli, d'una dozzina di pine o di simigliante altra bagattella, si convien dare due volte tanto e non esserne nè manco ringraziato; ora viene ad augurargli le buone feste il cameriere del medico, dell'avvocato, quello della Signora che suole visitare; e benchè non sia loro debitore di cosa del mondo pure deve stare a borsa sciolta, e notare l'attenzione; ch'è se fa dire loro — che non è in casa — ed essi rispondono gentilmente — non importa aspetteremo, oppure, ritorneremo; di che tengono scrupolosamente parola. Più tardi arriva il corriere recando i regali che gli amici ed i congiunti rimettongli di fuori: e sallo Iddio come giungono, mezzo fraccassati, mezzo andati a male, quasi sempre scambiatii, polli morti, barili sturati . . . e frattanto gli conviene preparare scatole, suggellare ceste tutte piene di bottiglie di rosoli, di confetti e paste dolci, e mandarli in luogo di que' pochi frantumi ed infiniti ringraziamenti per giunta. Inoltre gli è mestieri pensare alle persone cui avendo alcun obbligo usi mandar regali; e però inviare a questi un drappo da farne alcun abito, a quegli lo zucchero ed il caffè, ad uno vini forestieri, ad un altro i capponi ed i sosamelli; ed ultimamente alle donne di casa che non ristanno mai dal recargli a mente di comprare il capitone per la sera della Vigilia, i capponi per lo seguente mattino, e tante e tante altre cose. In fine poi se noiati di coteste seccaggini va per sue faccende, peggio, peggio davvero! . . . Le strade sono impraticabili. — Tutto l'ortaggio che le paludi danno, e tutte le stoviglie che fabbricansi al Ponte la Maddalena, in que' giorni si veggono sparse dappertutto, in ispecie su i gradini delle chiese, di modo che se camminando non stai in cervello corri rischio di esser condannato ne' danni, spese ed interessi. Ma ciò è nulla. Il cestellajo recando seco quanta merce possiede va a collocarsi nel mezzo delle vie sfoggiando su gli altri per copia di ceste e cestellione, e da lui non lunge fanno il simigliante i venditori di sughero, stoppione, erbe seche e quanti altri materiali alla formazione impieghansi del presepe; in quella che i tronari da una parte sui canti delle vie ispiegano a diritta e a manca lunghe filze di truoni, risposte e fiaschelle; e dall'altra i venditori di presepi e fantocci a quelli popolare, fanno lo stesso, i quali se punto punto tu investi, addio negozio loro! . . . E poi un bel vedere tutte le botteghe con apparato grande delle merci di ciascuna, la qual cosa non poco impaccio reca a chi debba rasentarle. Quelle de' castagnai tramutansi in padiglioni sporgenti in sulle vie che quasi tutte ingombrano, e non altrimenti addivene di quelle de' pizzicagnoli, e via via.

Ce ne à che usano riscuotere alcun che la settimana, per indi al Natale ed alla Pasqua dare un paniere colmo di tutt'i cibi usati in tali giorni. Di qui nasce che dinanzi a siffatte botteghe vedesi una folta di servi e donnicciuole che fanno schiamazzando le grida grandi: chiss'è il panare mio — techete il capitone — spicciate a me ca so benute primmo — e io ne stonc' a stammatina — e da tale baccano passano ad altercazioni e vengono soventi pure a stizza tra loro. Da ultimo, un gridar da energumini de' ragazzacci, uno schiamazzare di venditori, segnatamente di captoni; uno stridere de' capponi che le forsi vanno vendendo, un urlare di alcuni sudiciotti, che con ceste in dosso dicono a gran voce: volite il guaglione; uno strepitar di campane che spietatamente suonano i venditori di sosamelli e mostaccioli sopra i carretti; e poi servi che recano regali che investono tutti, villani che inzaccherano, cocchieri che incalzano da tergo gridando e squassando la scuriada, formano un insieme così seducente, che colui ci si trova nel mezzo li manderebbe in malora di buon cuore. Nè prima tal confusione si termine che la sera della Vigilia sia ben oltre; ed allora tutti riduconsi a casa piteocchi e signori, dove fra le pietanze che s'imbandiscono a cena non mancano mai perchè di rito: i vermicelli all'olio, l'arrostio de' captoni i cavoli e ciò che fa meraviglia il fetente baccalà. Sparecchiate le tavole a cominciamento lo sparo de' cannoncini, delle pistole, de' schioppetti e quello più consueto de' truoni, quale dura quanto la notte. Al mattino poi del Natale non vedi che volti sparuti e pallidi, come quelle fiamme se-

mi spente che la notte ardevano innanzi le botteghe degli acquavitari; chè ognuno à sofferito per la veglia prolungata anche dalla costanza di assistere alle sacre funzioni che di notte tempo anno luogo. Pervenuto poi il giorno a mezzo il suo corso la passeggiata de' bottegai tutti in vista riorbiti e raffazzonati à la sola cosa di ammirare innanzi la gozzoviglia. — Dopo la quale a noi non rimase che l'eco delle monotone sampogne, ed alle nostre gentili associate la noia di leggere questo articolo.

L. C. . . .

COSE UTILI

FERTILIZZAZIONE DELLA TERRA COL FUOCO.

È nota da gran tempo questa maniera di fertilizzare i terreni praticata in molti luoghi d'Italia. Ora il sig. A. Bori ha voluto usare tal metodo per rendere feraci i terreni argillosi. Egli ha però fatto escavare una buca larga tre braccia e profonda due, poscia l'ha fatta sfognare con un sasso e l'ha ricoperta con uno strato di stipa o frasche, perchè la terra non fosse precipitata a colmar la buca o ad otturare la fogna, e sullo strato di stipa ha fatto porre uno strato di terra. Nella buca ha fatto quindi bruciare quasi sei fascine di legna, una dopo l'altra. Il fuoco ha fatto cuocere così la terra, onde si componevano le pareti della buca, e resala strotolabile. Le piante, avvisa il sig. B., si possono porre nella buca tosto che questa sia raffreddata. Il numero delle fascine da bruciarsi sarà sempre determinato dall'agricoltore secondo il bisogno del terreno. Il sig. B. dice di aver sperimentato utilissimo siffatto metodo, specialmente per gli ulivi. — (Jour. Techen. n. 14.)

TEATRI

TEATRO NUOVO. Il duello al bujo, musica del maestro Zelada, con parole di Checcherini.

Un pessimo libretto ha fatto cadere una bella musica, degna di miglior sorte. Il pubblico nella prima rappresentazione fischio, nella seconda fremette, e ad alte grida chiamava il poeta sul proscenio per applaudirlo. Voglia il cielo che valga questa lezione per quei maestri di cappella che ignari di ogni letteratura vanno cercando col fuscellino i più insulsi scrittori di drammi melodrammi e commedie.

TEATRO FIORENTINO. La rassomiglianza. Dramma storico de' Sig. Bourgeois-Auicet e Carlo Lafont, accomodato alle scene italiane dall'artista drammatico Luigi Marchionni.

Lode al Sig. Marchionni che ne ha regalati di un dramma pregevole e per la dicitura e per lo sviluppo. Solo difetto è quello di essere messo in scena un fatto tanto atroce da destar raccapriccio negli animi più affetti da apatia, e qualche leggiera inverisimiglianza, cui per necessità s'incorre nel progredire d'un'azione troppo complicata — Vi si son distinti precipuamente il Sig. Marchionni e la Sig. Tessari. Anche lodovole è stato l'agire del Sig. Monti che mostra la miglior volontà del mondo di perfezionarsi nell'arte drammatica.

POESIA

L'ULTIM' ORA DELL' ANNO.

A l'incerto chiaror d'una lampa
Lunghe notti vegliando trapasso,
E'l desir che nel petto m'avvampa
D'una fama pur vota qui basso
Non concede ch'io senta de l'ora
Nel cadere la voce sonora
Che mi grida: — un tuo giorno finì!
Il traucito d'un sol non m'arresta;
Come assorto mortal che viaggia
Non si ferma se d'ampia foresta
Sotto il piede sua fronda gli caggia,
Se sospinto ne l'ampio orizzonte
Il vapor che nasceva sul monte
Combattuto dal vento spari.

Havvi un'ora solenne, tremenda,
Havvi notte suprema nel verno;
Qual è l'cor che di gelo non renda
Quella notte, e quell'ora abbia a scherno?
V'ha mortal cui non desti quel suono
Più vibrato d'un scoppio di tuono
Che sospende la vita nel sen?
Come al raggio di stella funebre
Che sanguigna la chioma diffonde
Vanno rotti le spesse tendre
Di temute visioni feconde;
Tal d'innanzi al pensiero atterrito
Vidi l'ombra de l'anno perito
Tutta cinta di rosso balen!

A quell'ultimo tocco fatale
Ne la notte più immobile e scura,
Come in tomba dispare un mortale
Quello spettro gigante si fura;
E'l novissimo suon del martello
È la pietra che cuopre l'avello
Che l'etadi e l'etadi vorò!
Perchè lieve, gioconda, scherzosa
Come l'altre non danza quell'ora,
Perchè ha nuda la chioma di roaa
Lusinghiera, ma stride, ma plora
E fuggendo dà un tristo lamento
Come il fero terribil concerto
Che la morte al colpevol suonò?

Ah! l'arresta, o pietosa, mi rindi
Tanta speme che rapida involi;
Le dubbieze, le pene ti prendi,
Miojan teo le lagrime i duoli;
Al Signor che ti fece e t'appella
Non recare d'un alma rubella
Voti giorni o ricolmi d'orror!
Ah! non digli che a stolido è vano
Esultanze discorso è il mio core,
C'ho sorriso a le gioje profane,
Pel fallace negletto ho l'amore
Che la fede non muta o tradisce,
Che ne l'util che tosto perisce,
Che del mondo nel falso baglior

Ho locato de l'alma il sospiro,
Nè ho mutato le voglie, il destino,
Che ne l'ombra di morte m'aggro,
Che viaggio per sozzo cammino,
Che d'un nome pel misero suono
Ho venduto del ciclo ogni dono,
Ho dispersa del ciel la mercè;
Ma d'innanzi a l'Eterno deponi
L'amarezza del core tradito,
Il dolore de' mesti abbandoni,
Il dolor del desiro fallito,
Ma le notti pugnando vegliate,
La sventura di tanto giornate,
Ma l'angoscie per chi più non è!

Và! — Se il duot del pentito è raccolto
Da Chi preme i celesti gradini,
Se rischiarami un raggio del volto
Di Chi regge de l'uomo i destini,
Per novella efficace virtude,
Come ferro battuto a l'incide
Vigoroso il mio petto uscirà!
Và! — Chè rapida l'ora s'avanza
Che del nuovo mio vivere è l'alba;
A la terra ho vissuto abbastanza
Nè vecchiezza il mio crin pur inalba; —
Me felice! — se in tanta sciagura
La mia vita ha più lunga misura,
Sol pel cielo mia vita sarà!

Che tu piova su gli aridi giorni
Del tuo servo, o Signor, le rugiade,
Che a fiorirgli d'innanzi ritorni
Il sentiero de l'alma cittade,
O anelante, senz'ombra di fronde,
Senza vivido spiro, senz'onde
Dehba al fine supremo arrivar,
Sinch'ei giunga a le rive di pace
Loderà quella man che lo guida
Per le valli del flutto vorace
A traverso del nembro omicida;
Come loda l'esperto nocchiero
Chi tra l'ira d'un turbine fero
Esce salvo ed illeso dal mar!

C. G.

(Autore de' Pianti Religione ed Amore)

FRASCHIERE

Nella sera della vigilia di questo Natale due giornalisti nella bottega del Sig. F. volendo cenare all'osteria, fra loro disputavano chi de' due dovesse pagare il capitone per l'altro. Dopo molto schiamazzo convennero che non avrebbe pagato chi avesse ideato un miglior paragone; per che uno incominciò: — In una notte serena il campanile del Carmine mi rammenta un punto di cui sia la luna — Quand'io passeggiavo la sera per Toledo, disse l'altro, la zona di cielo che si vede parmi una striscia di teta azzurra attaccata ai cornigoli de' palazzi — Se la luna piena splende in cielo, riprese il primo, questo mi pare una podella, e la luna una fruttata — Quando io sono in letto, risponde l'altro, mi ciedo di essere un gigante in rapporto alle pulci che sono i pigmei — Allora furono interrotti in questa fantastica gara dalle risa degli astanti che plaudendo all'ingegno d'entrambi giudicarono che dovessero amendue pagare lo scotto all'osteria.

Un forestiere domandava ad un librajo una superba edizione dell'opera d'un certo poeta. Un luigi ne domandò il venditore. Diavolo un luigi, dice il forestiere! Ma signore, rispose il librajo: osservate la carta, la stampa, la legatura magnifica; i versi si danno per niente.

Montesquieu distingue nella società due specie d'uomini: que' che pensano, e que' che diletano. Ah! Montesquieu, perchè vi dimenticate della terza specie, e della più numerosa? Di coloro cioè che non pensano, e non diletano.

SCIARADA

Sul mio primier si videro
Di Roma ai tempi andati,
Di senatori e giudici
I nomi disegnati.
Il mio secondo halia
Fu d'un leggiadro dio,
Caduta nell'oceano
Ella di vita uscio.
Volle il total direndere
La sposa, e si deriso;
Per atto abhominevole
Da quella in sonno ucciso.

La parola della Sciarada precedente è
CORNA-MENTO.

ERRATA CORRIGE.

Nell'articolo bibliografia, intorno alla Utilità della coazione personale ecc. alla pagina 38 colonna 4 ove dice, che nelle leggi si vuol ricercare la bontà relativa, e non già l'assoluta, leggi: Si vuol ricercare non solo la bontà assoluta, ma eziandio la bontà relativa; che le ragioni del sig. Crivelli riguardano solamente la bontà assoluta della legge in esame, ecc.

Stamperia dell'Aquila di V. Puziello.